

Ritorno da Mosca

di Sibilla Aleramo

Stamo lieti di pubblicare questi primi appunti di un viaggio in URSS della compagna Sibilla Aleramo, tornata di recente dal Paese del Socialismo.

Era il mio desiderio più vivo, da molto tempo, quello di un viaggio nell'URSS, dove non ero mai stata: il desiderio non si affrettava mai. I compagni di Roma temevano che il viaggio fosse per me troppo faticoso, data la mia età, ma infine me l'hanno permesso e io sono partita e arrivata a Mosca, felice come se fossi una giovinetta alla scoperta del mondo e della vita.

In verità, io sapevo quel che avrei trovato lì: una cosa è sapere e l'altra è constatare con i propri sensi, col proprio respirare, con la propria coscienza e ampliando ogni di più, penetrare in quella realtà, farne parte, sia pure per poche settimane soltanto, immergermi insomma, una volta prima di chiudere gli occhi per sempre, nell'incomprensibile flusso di quella esistenza.

E ciò è avvenuto, ho avuto dalla sorte questo dono tanto sperato. Compagna, compagni, cittadina fra cittadini, il dove ogni individuo non vive unicamente la propria vita ma anche quella di tutti gli altri, in una estensione assolutamente inimmaginabile nei paesi che si reputano i continenti di illustri civiltà, il dove il fatto di essere uomini e donne è diventato un nome di opposizione in comune, opposizione per tutti, per il bene di tutti. Lì, dove quella terribile cosa che nelle terre d'occidente si chiama egoismo e ispira e domina ogni attività, non ha più alcun senso, e le nuove generazioni cresciute dopo la Rivoluzione d'Ottobre non hanno cognizione soltanto attraverso le letterature del passato, quasi come un rimasuglio d'antropologia. Lì, dove l'io odioso ha ceduto il passo al radioso noi: è il mio al nostro.

Venuta dalla patria di Leonardo, (Leonardo che tentò per primo di dare le ali agli uomini, non come strumento di morte ma affinché divenissero creature libere e felici come gli uccelli) venuta dall'Italia e sapendo, come ho detto, quel che di grandioso avrei trovato, sono stata soprattutto impressionata dalla constatazione del mutamento essenziale ivi avvenuto nel sentimento dell'individualità umana. L'individualità esiste pur sempre, come sempre esisteranno i poeti, gli artisti, i singoli rappresentanti del genio, ma per la gloria della collettività, affinché ciascun individuo dia tutto se stesso in pro dell'ascesa sempre maggiore della nazione, specie, ridotto che il la popolazione in massa che ora in maniera comvente gli individui sommi. E se le statue di Puskhin, di Gogol, di Gorki campeggiano nelle principali piazze di Mosca; e se all'interno delle gallerie d'arte il pubblico fa lunghe file come mai, ma affinché divenga come un unico organismo, Roma e Parigi e Londra, e se librerie e teatri sono affollatissimi, ho compreso che è perché il popolo là è giunto a intendere che ogni individuo è stato creato per il suo conforto e per la sua gioia, e che la sua anima è fatta della stessaobile essenza che ha ispirato quei capolavori.

nostrì genitori sono stati mancrati dagli aeroplani americani mentre sul posto di lavoro agli stabilimenti "Dalmine" (Napano sudando il loro quotidiano lavoro...)

«Visterei la tomba dell'imperatore acciò? Se sì, io ti prego, compagna, sul tuo tumulo poni un fiore rosso della terra d'Italia, e stato lo esempio incomparabile della sua eroica lotta che mi ha fatto diventare altissima comunista...»

«Se tu mi anesti informato prima, cara compagna, io ti avrei mandato qualcosa, non so, un ricordo che tu avresti dato ad un qualsiasi figlio della terra sovietica, là dove si sta forgiando un mondo nuovo di felicità e di pace per tutti gli uomini di buona volontà della terra...»

«Questa lettera esprime i sentimenti di milioni di lavoratori italiani» dicevo

«Come mai soltanto oggi i poliziotti americani hanno potuto cogliere l'occasione di chiudere le porte della Russia? Charlie Chaplin, partito per l'Europa? Cio avviene perché da trent'anni Chaplin non ha varcato le frontiere americane. Trent'anni fa, nel 1922, egli compì lo stesso viaggio di oggi: sosta di poche ore a Cherbourg soggiornando in Inghilterra, visita ad alcuni paesi europei. Le impressioni di quel periodo furono raccolte in un libro opera si rinvengono tendenze di questo genere. Ma non si può non si deve dimenticare la profonda coerenza del suo atteggiamento, sin dal principio del suo esilio, abbandonando l'America Chaplin scriveva: «È una mal-

tinata splendida. Ora che la sto lasciando, New York mi sembra bella ed ospitale. Sono terribilmente preoccupato di chiudere le porte della Russia...»

«Una recentissima foto di Charlie Chaplin a pranzo con sua moglie Oona»

«Carra compagna poetessa, appena appena ho finito di leggere la tua graditissima cartolina. Ne sono oltre immaginazione commosso, veramente toccato come da una affettuosa carezza sul cuore. Tu sei nella grande Russia nel Paese che marcia verso il Comunismo, alla realizzazione di quel grande ideale che è lo scopo e la fiamma della nostra vita. Felice te, compagna poetessa, felice te!

lascio quando una gentile interpretare la traduceva per i miei interlocutori, e tutti rimanevano stupiti e commossi, a cominciare da Alessandro Faderje, Presidente dell'Unione Sovietica. Scrittore di fama, durante un ricevimento datomi nella Sede dell'Unione stessa a Mosca. La speranza e la volontà di pace, così fervida nel paese che più d'ogni altro ha sofferto della guerra e pur ha saputo come nessun altro sollevarsi e riprendere un ritmo possente e sereno di lavoro, trovavano nella voce lontana del bravo operaio italiano un dolce e insieme profondo consenso.

«Mir! Questa parola russa che vuol dire pace, fa rima con la parola latina "Mir" che vuol dire uomo. La pace è l'uomo nella sua più ardente aspirazione oggi, per la sua più alta speranza domani su tutta la Terra.»

QUELLO CHE IL GRANDE ARTISTA DICE DI SE STESSO

Charlot allo specchio

Il viaggio in Inghilterra di trent'anni fa - Ispirazione dalla vita degli umili - Contro la dittatura nazista - Fedeltà alla propria vocazione

«tradurlo in realtà?». (2) Oggi, tornato in Inghilterra, Charlot si può porre di nuovo la domanda con cui terminava il suo primo viaggio meraviglioso: Sono stato capace, i dirigenti americani, di salvaguardare la pace del mondo? La risposta è nei fatti.

Umanità cosciente
Spesso Chaplin è stato definito un anarchico individualista. Ed infatti nella sua opera si rinvengono tendenze di questo genere. Ma non si può non si deve dimenticare la profonda coerenza del suo atteggiamento, sin dal principio del suo esilio, abbandonando l'America Chaplin scriveva: «È una mal-

grante, del Pellegrino, non è una comicità che nasce necessariamente, soltanto per istinto, senza un raziocinio. Charlot ha espresso in celebri esempi il profondo contrasto sociale della sua comicità: «I film comici ebbero un successo immediato proprio perché rappresentavano nella natura le arie e i volti di voluttà che cadevano nei tombini delle fosse, incappavano in sechi pieni di catere, endugno da un ragone ferroviario, e insomma erano soggetti ad ogni sorta di incidenti. Ecco degli uomini che rappresentavano la dignità del popolo messi in ridicolo e beffeggiati; la causa delle loro disavventure, provoca nel pubblico voglia di ridere molto di più che se

«Mentre scrivo, il mio sguardo cade sul titolo di questo articolo: "Charlot al specchio". La conferenza per abbattere le barriere del nazionalismo, per eliminare la cupidigia, l'odio, l'intolleranza, il Comunità, per un mondo della ragione, ove la scienza e il progresso condurranno l'umanità verso il benessere. Solitari in nome della democrazia. Uniamoci!». (5) «Charlot era da tempo pensoso. Il Dittatore ha la sua più esplicita dichiarazione di carattere "politico" contro la minaccia nazista. Ma ciò che conta è il fatto che il Dittatore è alla testa di tutti i suoi film. La comicità di Charlot, soldato, dell'Em-

«ora si distrugge imitando l'offuscamento e la "forma d'arte" esistente e profondamente radicate nell'animo umano, e questo con scherzosi trucchi e giocattoli industrializzati, diventati necessari per recuperare il denaro malamente sperperato. (10) E nel 1948: «Ho deciso una buona volta, di dichiarare guerra al Hollywood dei suoi obblighi. Questa città, è impossibile ottenere alcun successo cinematografico se ci si rifiuta di conformare la propria condotta a quella degli altri... Io penso di andare a vivere in un'altra città, e lì, tutto il momento di incarnarmi su di una via nuova di far sì che il denaro non sia più il dio onnipotente di una società decadente. (11) «Nel 1952: «Qui, a Hollywood, le difficoltà cominciano a colpire i gruppi professionali, che fabbricano cattivi film come una macchina per le salicce fabbriche. Milioni di americani non sperpereranno a lungo il loro denaro per vedere film mediocri e corrotti. (12) E altrove: «Se noi potessimo cambiare il mondo in una maniera massiccia, film, che non parliamo il linguaggio di una propaganda aggressiva, ma il linguaggio semplice degli uomini semplici, questo mondo sarebbe un altro mondo dal disastro. (13) «Io sono un fautore di pace, così concludeva recentemente Chaplin una sua intervista. A questa affermazione egli è rimasto fedele nella sua lunga e coerente attività di artista.

«queste stesse disgrazie fossero capitate a semplici cittadini». (6) E ancora, analizzando il brano ben noto di un gelato cade nella scialtura di una ricca signora. Il pubblico rimane particolarmente soddisfatto quando ai ricami capitano disavventure di ogni genere. Questo fatto non avrebbe suscitato ilarità, ma simpatia verso la vittima. Aggiungete a questo il fatto che la massiccia presenza di perdici in fatto di dignità, e conseguentemente sarebbe del tutto mancato l'effetto comico. Invece, se il gelato cade sulla parte del corpo che il pubblico di una ricerca, il pubblico si sente offeso, e si chiede: «che cosa accadrà così?». (7) E ancora: «Tutti sanno che le simpatie delle folle sono immancabilmente dalla parte del debole e dell'offeso. Sfruttando queste simpatie verso il più debole, è ancora più in rilievo, e assunto un aspetto m'arricchito. (8) «Charlot era da tempo pensoso. Il Dittatore ha la sua più esplicita dichiarazione di carattere "politico" contro la minaccia nazista. Ma ciò che conta è il fatto che il Dittatore è alla testa di tutti i suoi film. La comicità di Charlot, soldato, dell'Em-

«Suicidio del cinema
È evidente che, sempre ed ovunque, Chaplin non ha un'idea soltanto di escludere, ma di far ridere. Egli ha inteso far meditare. «Sotto questo aspetto — egli scriveva nel 1926 — provo un'irritazione simpatia per i miei fratelli, perché so che ciò che mi interessa della mia arte è il lato divertente. (9) «Ciò che deve interessare, nel cinema, è la sua capacità di condurre avanti l'umanità. Perciò, da molti anni, Charlot si conforma di un cinema americano che segue una strada completamente diversa. Nel 1935 egli scriveva in un articolo intitolato "Il suicidio del cinema": «L'arte cinematografica si è spogliata della sua forza espressiva. Ha tradito se stessa ed

«che da tempo onora il teatro francese come regista ed attore. Quest'uomo ha ideato e organizzato il Week-end artistico del Teatro nazionale popolare, i quali, pur pagando solo 1200 franchi e raggiungendo la compagnia dove si trova, ha il diritto di essere ascoltato o di un concerto di prim'ordine e a due spettacoli della compagnia. Si parteciperà ad un dibattito pubblico, presieduto da Vilar, sulle cause artistiche o sui problemi più vari del teatro; e nel prezzo sono compresi l'alloggio da sabato a la domenica tre pranzi un ballo. Il Teatro nazionale popolare di Vilar, che realizza aspirazioni sorte in Francia, mezzo secolo fa, negli uomini di cultura più progressivi, a cominciare da Romain Rolland, costituisce un avvenimento di enorme importanza per noi italiani. In un Paese come la Francia, dove Parigi, per il peso dei secoli, è la Francia stessa; dove la Comédie française, per autentica e gloriosa tradizione, significa teatro francese; dove nel cuore di Parigi



Massimo Girotti sarà l'interprete del nuovo film di Carlo Lizzani dal titolo provvisorio «Ai margini della metropoli»

UOMINI NUOVI NELL'UNGHERIA POPOLARE Un'infanzia felice

Come si svolge la vita in un nido di bambini - Visita alla Città dei pionieri Dallo studio fotografico al giardino sperimentale - Il saluto ai piccoli coreani

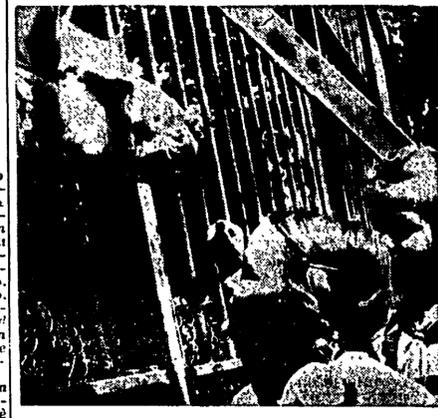
IV
BUDAPEST, settembre. C'è a Budapest una grande clinica specializzata per il allevamento dei bambini nati prematuramente. I bambini nati di sette mesi, e anche di sei, che abbiano bisogno di cure particolari e specializzate, vi affluiscono da tutto il Paese: inebuitati di nutrizione, personale medico specializzato, materiale tecnico perfezionato. Lo Stato assicura la vita e in generale la salute a questi bimbi che, nei Paesi capitalistici, riescono a salvarsi soltanto se sono figli di gente molto ricca. In un contratto in una casa di riposo nei dintorni di Buda un giovane mamma con una bimba di due anni e mezzo, grassa e vispa come la mia

bambina. «È nata di sei mesi e mezzo, mi ha detto con orgoglio la mamma, pesava poco più di un chilo quando è nata. È stata quattro mesi in clinica ed è ritornata come una bambina normale. Adesso non è male, vero?». L'immensa maggioranza dei bimbi, per fortuna, non hanno bisogno di quella clinica; ma di molte cure hanno bisogno i bimbi delle lavoratrici disoccupate. (Mi viene in mente l'argomento dei reazionari italiani quando si dice che nell'URSS non c'è disoccupazione. «Sfido, un Paese così grande e così popolato». Ecco qui l'Ungheria un paese fra il più densamente popolati in Europa: la disoccupazione è scomparsa. Ogni officina, ogni cooperativa, ogni quartiere, ogni villaggio ha il suo nido, i suoi nidi, aperti dalle sei del mattino alle dieci di sera.

La città dei pionieri, con i suoi diversi, per i poppanti, poi da un anno a tre anni quattrometri, tutti i servizi — salvo la guida dei treni — sono assicurati dai pionieri stessi, dagli otto ai quattordici anni; durante i mesi d'inverno con un giorno di lavoro, da quindici a diciannove, durante i mesi di estate, quando l'intensità del servizio aumenta, con turni di quindici giorni. Quando il pioniere ha finito i suoi quindici giorni di servizio nella ferrovia o alla posta di un campo, va a passare le sue vacanze in un altro campo. Il premio più ambito, per i bambini di tutto il Paese, è di essere selezionati per un turno di diciassette giorni nella Città dei pionieri sul monte della libertà che domina Budapest.

La Città dei pionieri ha una sua storia. Quando ha cominciato a vivere nel 1948, in sessanta ettari di bosco, c'erano poche decine di ragazzi in alcuni baraccamenti di legno e mattoni. Oggi ci sono sei grandi edifici in muratura per le bambine (i bambini dormono sotto la tenda), un espediente, un edificio postale, le cucine, le case per il personale, numerosi piccoli edifici per gli «istituti» nei quali i bambini e le bambine «danno i misteri del teatro», della danza coreografica, della meteorologia, della geografia, della zoologia. C'è un grande studio fotografico e un istituto di studi micrulinari, un annesso un giardino sperimentale.

I bambini e le bambine dormono dalle nove di sera alle sei e mezzo del mattino, riposano dalle due alle quattro del pomeriggio. Nelle ore restanti hanno una vita intensa di giochi, di svaghi, di educazione collettiva, di cura di se stessi. Non hanno un minuto di tempo. Alle sei e mezzo cinque minuti per alzarsi, poi un quarto d'ora di ginnastica. Un'ora per riordinare i letti, controllare le tende, stabilire i turni di servizio, lavarsi e pettinarsi, poi rivista ed alza-bandiera. In ogni accampamento e infine la rivista generale di tutto il campo con l'alza-bandiera. Colazione, un'ora e mezzo dedicata allo sport e alle conversazioni collettive, seconda colazione, poi giochi collettivi e individuali e lettura (due bambini su dieci preferiscono i giochi collettivi salvo quando frequentano gli «istituti», due volte la settimana) fino all'una, ora di pranzo. Riposo fino alle quattro, giochi collettivi e canoro alle sette e mezzo, cena, alle nove a letto. I bambini vanno a dormire stanchi e felici, pieni delle impressioni di una giornata intensa trascorsa via rapida come un alito. Dormono a fianco a fianco, affrettati dalla stessa gioia e dalla stessa serena certezza, il bimbo ungherese e il bimbo coreano, o cinese, o tedesco.



Due piccole pioniere osservano con curiosità un esemplare di lama, nel giardino zoologico della capitale magiara

«Seno di responsabilità
I bambini che si abituano alla vita collettiva hanno un grande senso di responsabilità. Ce ne accorgiamo sulla ferrovia e nell'ufficio postale, dove il servizio è perfetto; giocoso e un po' solenne insieme. Ce ne accorgiamo soprattutto nella vita collettiva del campo.

Ognuno degli otto piccoli campi in cui è divisa la Città dei pionieri ha tre sezioni, ogni sezione quattro gruppi di dieci bambini ognuno; ogni gruppo ha un pioniere responsabile, ogni sezione è responsabile: un giovane nominato dall'organizzazione, un bambino o una bambina eletti dai pionieri. La Città non ha responsabili pionieri giacché il campeggio dura solo diciassette giorni e non ci saranno tempo per il servizio di guardia. Quando la rivista è finita, il comandante di turno annuncia: «Riceviamo oggi fra di noi un gruppo di figli dell'eroica Corea». I bimbi coreani avanzano cantando il loro inno nazionale e prendono posto nello schieramento da mille gole infantili: si alza gioioso e commosso un gigantesco hurra. Tutti abbiamo le lacrime agli occhi.

Con voce alta e chiara, il comandante del campo grida: «Per il popolo lavoratore, per la Patria!». E mille voci giovanili, con baldanza rispondono: «Con Rakosi, avanti! Rakosi, avanti!». Si innalza allora, lenta e solenne, sul pennone centrale, issata dal miglior pioniere della giornata precedente, la bandiera nazionale ungherese. Intorno, a semicerchio, si innalzano le bandiere nazionali di tutti i paesi rappresentati. E ancora una bambina cinese che innalza il tricolore italiano. Ecco le bandiere, luminose: il nostro tricolore, i vessilli della Cina, della Corea, della Francia, dell'Unione Sovietica, sgrignata in quegli sguardi di bimbi in volto, un richiamo: Togliatti, Tross, Mao, Kim Ir-sen, Stalin... Con quel volto negli occhi luminosi comincia per i pionieri della Città la luminosa giornata. Rakosi, oggi, non ritorna, ma quella che porta avanti, sente vibrare il destino del suo popolo, della sua Patria, il comune destino dei popoli liberi.

E' GIUNTO IN ITALIA IL TEATRO NAZIONALE POPOLARE FRANCESE "Il Cid, di Corneille a Venezia"

Jean Vilar e Gérard Philipe amatori della interessante formazione - Un esempio per noi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
VENEZIA, 24. — È la prima volta, almeno per la mia esperienza, che il teatro francese si è mosso in un Paese che non è il suo. È un fatto che non solo mondanamente, ma anche politicamente, è un fatto di grande importanza. Sfruttando queste simpatie verso il più debole, è ancora più in rilievo, e assunto un aspetto m'arricchito. (8) «Charlot era da tempo pensoso. Il Dittatore ha la sua più esplicita dichiarazione di carattere "politico" contro la minaccia nazista. Ma ciò che conta è il fatto che il Dittatore è alla testa di tutti i suoi film. La comicità di Charlot, soldato, dell'Em-

ogni teatro ha una storia ed è centro di una attrazione. Jean Vilar accoglie il monte di questo vecchio gruppo di avanguardisti e da mano al decentramento del teatro, un'opera già cominciata con la presenza di grandi spettacoli al Festival di Avignone, di 47 in provincia, in Italia, che per configurazione geografica e per profondità risonanze abbiamo una civiltà decentrata, segnata da venti anni a questa parte un cammino diverso.

Da tutti quanti non vogliono rassegnarsi all'assassinio del teatro italiano, si invocano provvedimenti generali (non ovverossia questa o quella data più favorita) che facciano sorgere la civiltà teatrale in tutto il Paese, che riportino il teatro al popolo di tutte le regioni italiane. Mentre in Francia Vilar dà avvio alla concretezza dell'esperimento e del successo, a decentramento del teatro, da noi il governo porta a termine decisamente la politica di decentramento già iniziata dal Vilar e Philipe.

«L'ultima minaccia
Dopo quattro potere non si è mai visto un regista indicativo della situazione della stampa americana. Del resto, nemmeno quella opera importante di Orson Welles si poteva dire eccessivamente chiara. L'ultima minaccia, accennato e diretto con passione da Richard Brooks, ha il merito di avvicinarsi alla vita di un giornale senza farsi sopra i molti romanzi di un tempo, e di un bimbo in diretto dal signor Hutchison (Humphrey Bogart) è un giornale libero, libero quanto lo si può essere in America. Il giornale di questo è un'ultima minaccia di una civiltà americana, diretto da alti personaggi della industria e protetto dalle forze della polizia e della politica. La storia del giornale è la storia della distruzione della sua libertà messa in atto dal potere del dollaro. Nonostante molti tentennamenti, nonostante parecchie concessioni, l'ultima minaccia è un buon film, guastato sufficientemente coraggiosa da essere a testimoniare un certo modo di vita americano. Humphrey Bogart ci appare in un personaggio abissale, ruccolo, non ritorna, ma un ricco di psicologia e di umanità.

VELLO SPANO
LE PRIME A ROMA
L'ultima minaccia
Dopo quattro potere non si è mai visto un regista indicativo della situazione della stampa americana. Del resto, nemmeno quella opera importante di Orson Welles si poteva dire eccessivamente chiara. L'ultima minaccia, accennato e diretto con passione da Richard Brooks, ha il merito di avvicinarsi alla vita di un giornale senza farsi sopra i molti romanzi di un tempo, e di un bimbo in diretto dal signor Hutchison (Humphrey Bogart) è un giornale libero, libero quanto lo si può essere in America. Il giornale di questo è un'ultima minaccia di una civiltà americana, diretto da alti personaggi della industria e protetto dalle forze della polizia e della politica. La storia del giornale è la storia della distruzione della sua libertà messa in atto dal potere del dollaro. Nonostante molti tentennamenti, nonostante parecchie concessioni, l'ultima minaccia è un buon film, guastato sufficientemente coraggiosa da essere a testimoniare un certo modo di vita americano. Humphrey Bogart ci appare in un personaggio abissale, ruccolo, non ritorna, ma un ricco di psicologia e di umanità.